IL MIO SALTERIO

Al Lettore

Questi versi, frutto di ansietà, di malattie, di dolori frequenti, di rade gioie, ma di conforto e di speranza nel regno di Dio per Gesù Cristo, da molti lustri riempiono a riprese i ritagli di tempo, che mi concedono le gravi occupazioni assidue del mio ministero. Non avrei osato mai pubblicarli; ma stimolato da antichi alunni, che in parte li conoscevano, da persone sofferenti, che ne lessero un piccolo saggio, da amici, e tra questi da alcuni valènti, ruppi il proposito.

E da quest'albo riposto della mia vita, da questo canzoniere del mio cuore, che intitolai MIO SALTERIO, *estraggo un numero di componimenti, che a loro dedico nel desiderio vivo di giovare, anche per avventura con sì poca e povera cosa, e nella speranza almeno di ritrarne il soccorso della preghiera.*

Però a Dio Ottimo Massimo, Che pèl suo Figlio Gesù m'ispirò a disfogarmi in Lui, a confortarmi, a consolarmi in Lui così, a Dio, da Cui ho quel poco che posso e bramo moltiplicare per l'eternità, raccomando questi poveri versi del MIO SALTERIO, *e voglio che siano tutta cosa sua, come sono offerta a Lui, ed ai sofferenti per Lui, ed a quanti mi amano in Lui. E Dio, Che mortifica e vivifica, Che affanna e consola, per Cui e in Cui ed a Cui tutte cose vivono, Che sente pure un debole sospiro, sia il mio Dio, mia poesia, e tutto, e sempre, e solo.*

G. B. Garassini
Delle Scuole Pie

Versa est in luctum cithara mea
et organum meum in vocem flentium.
Iob. 30.

La Divina Parola.

Signor, fu un tempo, che la tua parola
Sperdevami del cor la ria bufera:
Il ricordarlo ancora mi consola;
Chè, al cadere del sole in sulla sera,
Mi confortavi colla tua parola.
Come cappa di piombo, o come mola
Opprimevami il cor tristezza nera;
E a quel pondo feral l'anima sola
Cadea, se pronta tua pietà non era
A confortarmi colla tua parola.
Cessò la prova; e di fatica e gioia
Anni vissi felici: eran quegli anni
Tregua pietosa alla presente noia,
Anni felici di fatica e gioia.
Or che cresciute son le cure e gli anni,
Forza è che al gaudio in ogni giorno io muoia,
Chè d'assenzio mi saturi e di affanni,
Or che cresciute son le cure e gli anni.

Lo Spirito è pronto.

Il negro umor, che ad ora ad or m'assale,
Tacito mi serpeggia entro ogni vena;
Nè mai lo spirto a sprigionar sen vale
Per sollevarsi a regïon serena.
E saria pronto; ma la carne frale
Così fiacco lo rende e l' incatena,
Che, se spiega talor libere l'ale,
Tosto al nobile ardir rompe la lena.
Ahi lasso! Omai trascorse un lustro ch'io
Son d'assenzio nudrito, ed è bevanda
Amarissimo fiele al labro mio.
Oh! quando cesserà la miseranda
Prova? quando sarà che tutta in Dio
Libera e forte l'anima s' espanda?

De Profundis.

Se al lutto il gaudio, al pianto il riso doni,
Riposo e premio alla fatica, o Dio,
Perchè ognor nell' affanno m' abbandoni
E tregua non ha mai lo spirto mio?
Ah! Tu solo ne sai l' alte cagioni
In falli antichi, ch' or nel duolo espio;
Ma intanto a Te dall' ime regïoni
Del core affranto il sacrificio invio.
Deh! m'aita, sorreggi, e il troppo forte
Amor di vita e di riposo acqueta
Col disio del patire e della morte.
Ogni martiro allor mi fia men duro,
E poserà quest'alma irrequïeta
Nella fede del tuo regno venturo.

Dic animae meae: salus tua ego sum (Salm. 34).

Tu solo ogni dolor comprendi, o Dio,
Tu sol l'arcano dell'umana vita:
S'abbandona in Te l'alma sbigottita,
Perchè la scampi dal nemico rio.
Mira, o Pietoso, che crudel ferita
L'ansia, il timore nel mio petto aprio!
Al suolo cade l'anima pentita
E stilla nel tuo seno il pianto mio.
E porrò la mia bocca nella polve,
E nella polve cercherò speranza,
Finchè da Lui, Che da ogni laccio solve,
Ascolti la parola del perdono,
Che me chiamando a più secura stanza,
Mi dica al cor: « la tua salute io sono. »

Soffrire con Cristo.

Se, mio Gesù, Teco io patissi, a vile
Ogni gaudio terren l'anima avria:
E vuoi che teco io soffra; anzi, che sia
Al tuo immenso soffrire il mio simile.
Ma perchè in sen mi versa amara bile
Sempre ogni lingua menzognera e ria;
E non ho mite la parola e pia
Al vitupero dell'ingrato e vile?
Lo so: non penso che per me lasciasti,
Libero e pronto alla paterna voce,
L'eterno gaudio, e della luce i casti
Figli per una oscena orda feroce;
Che tradito, innocente ostia, pregasti
Per gli uccisori tuoi morendo in Croce.

Provvidenza amorosa.

Quando sull'orizzonte diffondea
I primi raggi il sol dalla marina,
Dal mio breve riposo io risorgea
A respirare l'aura mattutina.
Un convito la vita mi parea,
Che l'uomo allieta e al cielo l'avvicina;
E tosto il cor nella preghiera ardea
Al contemplare la Bontà divina.
Ah! quegli anni passâr come torrente;
E se l'immagin lor ride al pensiero,
L'orma, che il cor ne serba, è ben dolente.
Forse a rendermi il suo giogo leggiero
Dio, nella sua bontate onnipossente,
Seminava di rose il mio sentiero.

Desiderio d'amore.

Non T'ama ancor come dovria quest'alma,
Padre del cielo; e pur d'amarti brama:
Non sente ancora la soave calma
Di chi, per Te soffrendo, adora ed ama.
Spesso il disio della celeste palma
L'addormentata sua virtù richiama;
Ma sotto il pondo di quest'egra salma
Presto anch'essa diventa inferma e grama.
Deh! la ricrea col tuo possente Spiro,
Tu la solleva dall'immagin tetra,
E tu n'ascolta il gemito e 'l sospiro.
E T'ami d'amor forte, o Padre Santo;
E se il cor tace, se il dolor l'impietra,
Per gli occhi erompa e ti favelli il pianto.

In terra deserta, et invia et inaquosa (Sal. 62.)

I.

Di tenebroso mar lungo la sponda
Piaggia angusta s'adima, arida e mesta:
Ai fianchi ed alle spalle la circonda,
E l'abbuja gigante una foresta.
Non pioggia, non rugiada la feconda,
Ma famiglia di cardi la funesta:
Altro non v'odi che il fragor dell'onda
Quando il mare imperversa e la tempesta.
Nuda di piante e d'erbe è tutta, ingombra
D'alghe e di ghiaje; ed anco il sole schivo
Dell'alta selva le projetta l'ombra.
Pare terra di duolo e d'abbandono,
Cui non solca un sentier nè lambe un rivo:
Quale si noma? — Questa piaggia io sono.

II.

O Signor, questa piaggia abbandonata,
Che lungo un mar di tenebre si stende,
D'ogni raggio di luce inconsolata,
Su cui stilla di pioggia mai discende;
Se la guardi, o Signore, ecco è spogliata
Dello squallor, che orribile la rende:
Di verdi zolle in un giardin cangiata,
D'un altro tempo il suo gioir riprende.
Mirala, oh! spazza l'alghe, isterpa il cardo,
Infrangi i sassi, e la ria selva caggia
Sotto i colpi del tuo braccio gagliardo.
Deh! la consola, o Dio, d'un tuo sorriso,
E ricreata, la deserta piaggia
Un'ajuola sarà di paradiso.

Giorni mesti.

I.

D'uno spirto abbisogna, che l'intenda,
Questo core e lo cerca in ogni lato,
D'uno spirto, che in lui pietoso scenda
E palpi la ferita ond'è piagato.
Ma se avvien che lo trovi, e che gli stenda
L'amica mano a medicarlo, e grato
Il cor s'effonda, e che quel pio gli renda
La calma, ah! gli è dal ciel tosto involato.
Prosegue allor di querimonie e pianto
Quel benefico spirto, e pur si resta
Per nuova piaga più dolente e affranto.
E, quando tace la natura, al cielo
Leva un lungo sospir, stanco di questa
Terra deserta, ad altra plaga anelo.

II.

Mio Dio, son lasso, e ad altra plaga anelo,
Chè quì in terra a sperar nulla mi resta:
Intristita di dumi e d'aspro gelo,
Divenuta è per me landa funesta.
Niuno m'intende; niun lo stanco zelo
Con pietosa parola in cor ridesta:
Io seggo e piango e i sentimenti svelo
A Te dell'alma solitaria e mesta.
Padre del cielo, se da me Tu brami
Ch'altro sollievo non ricerchi il core,
E risponda e si levi ove lo chiami,
Svelli dall'alma l'affannoso amore
Per questi figli, o in Te li vegga e li ami,
E allora avrà conforto il mio dolore.

III.

Valga a integrarmi nell'amor di Dio
Il mio pianto perenne e il mio dolore;
Ma voglia il ciel, che alcun, leggendo il mio
Mesto Salterio si compunga in core;
E rimembrando il fervido disio
Di sua virtude e il mio paterno amore,
Avverrà forse, che l'ingrato oblio
Lamenti e i suoi perduti anni ristore.
Questo sol premio della mia fatica,
Io chieggo al cielo, e prego a Dio, che solo
L'accolga, lo fecondi e benedica.
Mi dimentichi ogni uomo e la mia gloria
Conculchi e sperda: al Signor tutto immolo:
Intera spero in Lui la mia vittoria.

IV.

D'uopo ha quest'alma, o mio Signor, di pace
A redimere il tempo, che ha perduto:
Troppo vissi per l'uom, poco ho vissuto
Per Te, principio d'ogni ben verace.
Senza Te seminai spesso e il fallace
Frutto dei disinganni ho ognor mietuto:
Nell'ingegno ho sperato, ed ho veduto
Ch'era splendor di moribonda face.
Cieco e tapino d'un fedel la mano
A sorreggermi all'opra, a sprone un core
Fra ciechi abitator cercai, ma invano.
Che resta, o Dio? Pace ti chieggo; o un'ora
Deh! mi concedi un'ora sol d'amore
Fra le tue braccia, e in quelle, o Dio, si muora.

Un Natale.

I.

Dunque per questo cor dilacerato
Bramar tregua sarà vano desio?
Se in lutto fu per lui perfin cangiato
Il dì Natale del tuo Cristo, o Dio?
Da novissimo colpo ancor piagato
Di tre cari, che morte gli rapìo,
Sì presto, ah! no, non si credea serbato
A più vicino, più tremendo e rio.
Signor, come Tu vedi, è così nera
L'angoscia sua, sì antica e sì profonda,
Che quasi più non ha pianto e preghiera.
Fatto è simile a foglia inaridita,
Che il turbo caccia su deserta sponda:
Ah! puoi Tu solo richiamarlo a vita.

II.

Al cor, mio Dio, ritornerà la vita
Quando i palpiti suoi per Te saranno,
Quando il dolor della virtù tradita
Sulle sue fibre regnerà tiranno.
Infin che piange di mortal partita,
Che il tempo alleggia, o di fugace danno,
E non piange a Te solo, è sua ferita
Immedicata e sconsolato affanno.
Deh! rimuta il dolor, che gli fa guerra,
Nel sublime dolor di Quel Trafitto,
Che dalla Croce rinnovò la terra.
E godrà ravvisando al cielo assunto
Nel suo Natale e fra' beati ascritto
Un innocente agli innocenti aggiunto.

Beati immaculati in via.

I.

Felice l'uom, che immacolato e puro
Calcò i sentieri della legge eterna:
Non gli fu mai pondo increscioso, o duro
Giogo al cammin la Volontà superna.
Lui della Fè nella virtù securo
Viva una luce celestial governa,
E della vita nel cammino oscuro
Libero l'orme fra i perigli alterna.
Nel suo passaggio, di rossor dipinti
Lividi per invidia e per dispitto
Vede cadere i suoi nemici estinti.
Geloso è Dio del giusto: il fanno invitto
Il bello, il ver dalla sua legge attinti,
E il proprio nome, che ne'cieli è scritto.

II.

Non io così non camminai, Signore,
In tutti i giorni della vita mia:
Ahi! quante volte mi tradiva il cuore,
E il piè dal retto tuo sentiero uscìa!
Deh! ti muova a pietade il mio dolore,
E mi riduci nell'antica via!
Deh! mi ritorna il mio primier candore,
E di perdono documento io sia.
Ah! tu benigno al mio pregar concedi
Che di tua legge nel sentiero santo
Riedan veloci a camminar miei piedi;
Ed a quest'alma il suo vigor ritorni,
E rinnovelli di amoroso pianto
Come quelli dell'aquila i suoi giorni!

Il mio cuore.

È questo cuore, o mio Signor, profondo
Abisso, impenetrabile mistero,
Oscuro lago, onde non scerno il fondo,
Selva selvaggia senza alcun sentiero.
Per soave pensier fatto giocondo
Desso olezza talor mite, sincero;
Immaginato affanno, o inverecondo
Motto d'ingrato lo fa cupo e fiero.
Chè se di là, dove s'accentra tutto,
Cogli affetti scintilla un raggio solo
D'alma virtute, cessa l'ira e 'l lutto.
Ma s'onde all'opra mia cortese e buona
Spero conforto, ho disinganno, al duolo,
Suo nemico fatal, ei s'abbandona.

Un timore dell'avvenire.

Come palpiti il mio povero cuore
A sempre nuove lotte abbandonato,
Come la rara calma abbialo ausato
D'ogni gioia a temer, vedi, o Signore.
Quattro lustri d'ambascia e di dolore
Sempre crescente l'hanno omai sfibrato;
Ma l'ultimo i miei danni ha cumulato,
Sì che pavento il quinto assai peggiore.
Deh! sorgi alfine; e come il mar legasti
Col suon potente della tua parola,
E col dito i confini a lui segnasti;
Lega, o Dio, pure del mio cuor gli affetti,
Al Ciel gli adergi, ed a tua voce sola
Sien dessi ognora ad obbedir costretti.

Dio mia virtù.

Se del tuo servo non è il prego audace,
Del mio cuore ogni moto ed ogni affetto,
O Dio, costringi; e tornerà la pace
Ad abitar nel travagliato petto.
Per timore perenne e pertinace
Ansia diuturna al ben oprare inetto,
Divenne a tormentarmi ognor sagace,
E ne'palpiti a errar spesso soggetto.
Come Tu vedi, di virtù son vuoti,
Se rei non sono, tua mercè, mio Dio,
Tutti gli affetti del mio cuore e i moti.
Oh! li rattempra con voler sovrano
Alla tua forza, e sarò certo ch'io
Più non posseggo questo cuore invano.

Dio mia speranza.

Possederò l'anima mia, se il cuore
Di tua pace godrà nell'abbondanza,
Quando, mio Dio, sarà gelosa stanza
Di fede ardente e d'operoso amore.
Allorchè spento il mio mortal languore, .
E degli affetti miei la ria baldanza
Incatenata, in dolce alma esultanza
L'anima esulterà nel suo Fattore.
E lo spero: chè invan non seminasti
Mia via di spine; alla fatica al pianto
So che riposo e gaudio apparecchiasti.
Deh! finchè tarda il desiato die,
Soffri che tutte in mesti carmi intanto
Narrar ti possa le miserie mie.

Offerta a Dio del mio Salterio.

O Dio, se di narrarti mi consenti
Tutte le pene e le miserie mie,
Spero, nè invan, che il mio salterio fie
Di qualche frutto o tregua ai sofferenti.
Le anime schiette sovra i miei tormenti
Commosse verseran lacrime pie;
Conosceran le tue pietose vie,
Come i nostri dolor solo Tu senti.
Forse avverrà che alcun se stesso trove
Di questo cuor nella dolente istoria,
E quinci apprenda a sofferir sue prove.
Se di quest'alma appaghi il desiderio,
Io ne avrò merto; ma sarà tua gloria,
Mio conforto, tuo dono, il mio salterio.

Amplesso alla Croce.

Croce del mio Gesù, securo porto
Di questa vita alla sbattuta nave,
Cerca in Te sola, a se incresciosa e grave,
Croce del mio Gesù, l'alma conforto.
O Croce, Tu, Che dall'Occaso all'Orto
Stendi le braccia, onde l'Inferno pave,
Deh! piovi in me quella virtù soave,
Che in Te lasciò Lui che per me fu morto.
Arbor di vita, che sì tardi amai,
A te mi stringo e dall'amplesso pio
Nè vita o morte mi divelga mai.
Viver su te, su te morir vogl'io;
Chè avvinto a te potrò fidente i rai
Nel tremendo fissar Giudice mio.

La Croce mia difesa.

Potrò il tuo volto, o Giudice Superno,
Veder fidente alla tua Croce avvinto:
Gronderò il sangue del tuo patto eterno,
Onde ogni membro del mio corpo è tinto.
Losco d'invidia fremerà l'Averno,
Chè in me una parte del suo regno hai vinto,
Ed io del mondo irriderò lo scherno
Con questo fronte di tue spine cinto.
Ma son esule ancor..... fa ch'io non voglia,
Padre, che il tuo voler: lo spirto ignudo
Ho coperto di colpe.... ah! tu mi spoglia!
Del sangue tuo rivestimi: mia gloria
Sieno tue spine, e la tua Croce scudo
Brando e vessillo della mia vittoria.

Conformità al divino volere.

Al tuo volere, o Padre, il suo rubello,
Spesso dolente, il mio spirto deplora;
E prono e lieto la tua croce adora
Che allieva delle sue colpe il fardello.
Ma quella calma, che il dolor fa bello,
Manca al debole mio spirto talora;
E desolato ahi! troppo spesso implora
Che sospenda la tua mano il flagello.
Deh! non l'ascolta allora, o Padre mio,
Chè non è quello del divin tuo Spiro
L'ineffabile in noi gemito pio.
Tutte le mie necessità tu vedi:
Al mio patir sia legge il tuo desiro;
So che mi doni quanto a me richiedi.

Praebe mihi cor tuum.

Nell'amor che ti fece mio Fattore,
Gran Dio, mi doni quanto a me richiedi:
Veste a coprirmi, e pane mi concedi
In cibo, e all'alma il tuo divino amore.
Gli affetti miei, tu del mio cor Signore,
Solo compenso dell'amor mi chiedi;
Nè li brami per te, ma perchè vedi,
Che troppo ohimè! saria povero il cuore.
Ma chi frattanto l'anima codarda
Mi rinnovella, e fa che Te sol ami,
Di Te sol viva, e che di Te sol arda?
Padre, un' ingrato io son: Tu sol se' buono:
Ve' l'opra di tua mano; è quanto brami;
Ripigliati il mio cuore, egli è tuo dono.

Libertà ubbidiente.

Ripigliati il mio cuore, o Dio; ribalda
La cupidigia stoltamente avvampa;
E in faccia a te per non vederti, accampa
Torbide nubi irrequieta e balda.
Ripigliati il mio cuore; accendi e scalda
Quest'alma fredda alla tua pura lampa;
Ed invece del cuor nel sen mi stampa
Tua legge, e in ella mia ragion fa salda.
Ahi! troppo è dura l'orrida tenzone,
Che ora fa serva ed ora fa nemica
Al fragil senso questa mia ragione!
Deh! la tronca; chè troppo m'affatica;
E spiri omai fuor dell' incerto agone
Dell'uom primier la libertate antica.

Militia est vita hominis.

Dopo il gran fallo che d'Adamo il seme
Ha stretto a ramingar sovra la terra,
Lo saggia una perenne orrida guerra,
Che dentro e fuora strettamente il preme.
Nera caterva di nemici freme
A tergo, a fronte e sovra lei si serra;
Carco di piaghe l'infelice atterra,
Che nella polve pone il labbro e geme.
Così vive quaggiù, così trascina
L'uomo sua vita, e virtù e colpe alterna,
Finchè lunge dal cielo ei peregrina.
Ma la speranza della pace incita
L'alma a pugnar; sa che milizia eterna.
È sulla terra del mortal la vita.

Coraggio!

Della vittoria e dell'eterna pace,
Mio Dio, la speme alla battaglia incita:
Tu colla fede l'anima smarrita
Adergi e fai contro ai nemici audace.
La mente illustra colla viva Face,
Ed il cammin della corona addita:
Il cor pregusta la seconda vita,
Ove il dolore eternamente tace.
Dunque se il Cielo all'ansia ed alla sorte
Di mie battaglie il Ciel propizio arride,
Oh! si combatta ognor sino alla morte.
Non è il mio braccio, che il nemico atterra;
Non è il mio brando, che il nemico ancide:
Dio con me pugna, ed è di Dio la guerra.

Timore d'abbandono.

Dov'eri Tu, mio Dio, dov'eri quando
Volgean sì tristi per me i giorni e l'ore,
Ed all'egro mio corpo miserando
Il senso rimanea sol del dolore?
E allor ch'ogni conforto disdegnando,
D'incertezza io viveva e di terrore;
Allorchè d'ogni gioia disperando
Scoppiava in pianto, ov'eri tu, Signore?
Dov'eri Tu, mio Dio, quando sì forte
Mi premeva l'ambascia, e lento lento
Il languor pregustava della morte?
E a colmar la misura al mio tormento
Le mie pupille si faceano smorte,
Mio Dio, dov'eri in quel feral momento?

Liberazione.

Sempre il Signor veglia a chi soffre allato,
Sempre governa la mia navicella;
Se minaccia ingoiarmi il flutto irato,
Sorge allora e comanda alla procella.
Dorme talor nella mia nave, e armato
Me l'inimico in suo furor flagella;
Ma tosto io grido aïta! e consolato
Sono da Lui, che ogni patire abbella.
Ma lascia che talor mi tocchi il morso
Del serpe antico, e l'agonia feroce
Che rovescia nell'anima il rimorso;
Onde la storia dello strazio atroce
Pensi, e libi del suo calice un sorso,
E il suo provi abbandon sopra la Croce.

Tenebre.

D'assenzio un lustro saginò quest'alma,
Nè giunge ancor l'ora del mio perdono:
Si sface l'armonia della mia salma,
E a Dio d'innanzi arida terra io sono.
Talor, ma è lampo, di soave calma
Sparge del cor l'affanno e l'abbandono;
E veggo in Cielo germogliar la palma,
Che appresta a me, se gli son fido, in dono.
Ma della gloria celestial la vista
Sovente ahi! troppo all'occhio mi si cela,
E l'aspetto de'miei mali mi attrista.
Le mie tenebre allor son sì profonde,
Che chiara in me l'imago si rivela
Di nocchiero sommerso in mezzo all'onde.

Non me demergat tempestas aquae.

Un naufrago, mio Dio, son cui nell'onde
Nembo di morte urta, sommerge, annega;
Ma un naufrago che a Te dalle profonde
Vie dell'abisso alza le mani e prega.
Deh! salvami dall'acque furibonde,
E all'affannoso supplicar ti piega:
Che l'anelito estremo il labbro effonde,
Se pronta aïta la tua man mi niega.
Ma tu, Signor, chiudi nel sonno il ciglio,
Non odi il grido, il disperato pianto,
Non ti commuove il naufragar d'un figlio?
Ah! mi vedi e m'ascolti; e se frattanto
D'acque molte mi lasci nel periglio,
Il fai perchè t'invochi, o Padre santo.

Lotta d'affetti.

Umilïata l'anima e contrita
Sua colpa ti confessa, o Padre santo,
Chè apprese ad invocarti allor che affranto
Minacciavale il corpo sua partita.
Se mi percuoti, misera e smarrita
Rompe in lamenti, in disperato pianto:
Se mi colmi di beni, ecco che ardita
Si getta in braccio a lusinghiero incanto.
Io non so che mi sia; sono fattura
Ognora in lotta fra diversi affetti,
Pur chiusa sempre da prigione oscura.
Di ben di male io sono a me strumento:
Di ben, se ascolto i tuoi paterni detti;
Se il core, sommi di crudel tormento.

Sfogo al dolore.

Ad ore tristi e di mia vita incerte
Spesso mi lascia in suo secreto Iddio,
Ore tremende che gran parte inerte
Fan correre ogni dì del viver mio.
Io volo allor per le campagne, e l'erte
Tento de' colli, e il rapido pendio:
O solingo le braccia al sen conserte,
In balìa seggo d'umor triste e rio.
Ma mercè del Signor, più lune sono,
Che in cor mi nacque di narrare in carmi
Di quest'alma l'affanno e l'abbandono.
E dell'ambascie, onde il mio cuore è pieno,
Versare in Lui l'amaro, e disfogarmi
Siccome amico dell' amico in seno.

S. Andrea.

AL TEOLOGO A. I. NEL SUO ONOMASTICO.

Sul pendio di mia vita affaticata
Da dïuturne veglie e disinganni,
Cerca l'alma un conforto e, inconsolata,
A sè raccoglie della speme i vanni.
Ma del tuo nome al suono oggi è svegliata,
Coevo amico peregrin negli anni,
Chè una ad entrambi fu la via segnata
Di sudor molti e di perenni affanni.
Quindi al tuo caro Monregal rivola,
E delle tue fatiche nel sorriso
A rassegnarsi impara e si consola.
E pensando che solo dal dolore
Nasce il gioir, come dal pianto il riso,
Stringe la croce con novello amore.

La Sacra Bibbia.

Libro divin, splendida e viva face
Che all'uom rifletti dell'Eterno il vero;
Nelle tenèbre dell'uman pensiero
Guida sicura alla ragion fallace;
Libro divin, consolator verace,
Nell'aspro agone del mortal sentiero;
Libro che additi all'universo intero
Della giustizia il regno e della pace;
Quando avverrà che della tua parola
L'uom viva, e sprezzi il gracidar sonoro
Di libertà merce di sozza scuola?
T'intenda alfin: Libro ch'io bacio e adoro,
Cerchi in te l'uom la libertà, che sola
Il sognato può dar secolo d'oro.

L'amico di mia gioventù il D. S. Carenzi.

I.

A Lui che primo mi segnò tua face
Sia del mio cuore la memoria eterna:
Gli risplenda tua luce sempiterna,
E posi in seno di gioconda pace.
Ei m'additò di gioventù fallace
E nel bene e nel mal la vece alterna:
Nelle pagine tue come si scerna
Dalla mentita la virtù verace.
Dotto e canuto, della gente Ebrea
Da te bramando ritraessi i grandi,
Miei rozzi scritti di sentir godea.
Rammenta, o Dio, la carità, lo zelo
Di Saverio, e su lui tua requie spandi,
E a me concedi che il raggiunga in cielo.

II.

Oh! quante volte sfavillò di zelo
Nel narrarmi le tue glorie, o Signore!
Come bramava che, rimosso il velo,
Rimirassi nell'opre il lor Fattore!
Oh! quante volte, or su di tronco stelo,
Su d'una fronda o di spiccato fiore
Me giovinetto a innamorar del Cielo
Le vie cercava con paterno amore!
Dopo tre lustri lo rividi: omai
Era cadente; ma gran parte avea
Dell'amena bontà viva ne'rai.
A far perenne in me l'antica idea,
Quando l'ultima volta io l'abbracciai,
Quel Divin Libro in le mie man ponea.

Al mio Angelo Custode.

I.

Spirto celeste, cuì pietoso Iddio,
    Commise la mia vita peregrina,
    Vedi all'ottavo lustro s'avvicina
    Il correr mesto dell'esiglio mio.
L'opra d'amor che cominciasti, o Pio,
    Fin dall'alba di questa alma tapina,
    Or che 'l mio giorno al suo tramonto inclina,
    Compi del Ciel coll'immortal disio.
Di questo giorno, sebben triste, è forte
    In me l'affetto ahi! troppo, e troppo ha orrore
    Delle tenebre l'alma e della morte.
Del giorno eterno, onde il tuo cor s'indìa,
    Accendi il mio: consumerà l'amore
    Il sacrifizio della vita mia.

II.

Angelo mio, dimmi: sarà perenne
    Questa vicenda al povero mio cuore;
    E sul mio capo qual feral bipenne;
    Sempre minaccierà dubbio terrore?
Sì, tu rispondi: Chi per te sostenne
    Fino a morte crudele ogni dolore,
    Vuole che l'alma drizzi al Ciel le penne
    Fra la tema passando ed il tremore.
Oso ancora pregarti, Angelo mio;
    Prima che muoia del mio dì la luce,
    Una tregua al dolor sperar poss'io?
Sento che al cor mi parli: la preghiera
    A cara solitudine conduce,
    E sforza i Cieli — soffri, prega e spera.

Desiderio di solitudine.

Avvi una solitudine beata,
Quella onde il cuor de'Santi il Ciel conforta,
In cui la mente a tutte cose morta
Pur fra i tumulti ha pace inalterata;
Ma l'ignora quest'alma: ogni giornata
Nuove idee, nuove ambasce ognor m'apporta;
E se un istante è in un pensiero assorta,
Tosto è da nuove cure conturbata.
Della mente del cuore è omai consunta
Di tal guisa, ogni forza, e la mia vita
Al lustro ottavo inutilmente è giunta.
Deh! meco prega il Cielo, Angiolo Santo,
Perchè conceda all'alma inaridita
Un tempo, un loco a solitario pianto.

Il Sabbato eterno.

All'ossa stanche ed allo spirto affranto
Darà riposo il mio Signor nel Cielo,
Purchè di fede, di pietà, di zelo
Ardano sol pel Sabbatismo Santo.
Il Sabbatismo è preparato al pianto
D'Eber fedele, che attraverso il velo
Misterioso collo spirto anelo
Brama di sue catene il nodo infranto.
Finchè lo veste questa carne frale,
Che avvinta tien l'angelica farfalla,
Dal Signor peregrina ogni mortale:
Che se l'alma nel fango non s'avvalla,
Ma al Ciel si stende del soffrir sull'ale,
L'eterna meta del goder non falla.

Anniversario del mio Battesimo.

D'ineffabile senso apportatore
È sempre all'alma l'annual ritorno
Di quel per me misterioso giorno,
In cui mi disposai col mio Signore.
In me colmo di gaudio esulta il cuore,
Per l'acque fatto d'innocenza adorno.......
Ma l'alba veste, ahi!.... non mi veggo intorno,
E tosto mi ricuopro di rossore.
Nella mia stolta adolescenza, o Dio,
Spesso il sentier del peccator calcai,
E la santa tua legge ebbi in oblìo.
Deh! se il rimorso che mi cuoce il seno
A tornarmi innocente è indarno omai,
Valga a strapparti il tuo perdono almeno.

Timor della morte.

Fra tante prove, onde tua Man Superna
Mi saggia da gran tempo, o mio Signore,
D'un favor ti son grato, il qual s'alterna
Cogl'atti di mia vita — ed è il timore.
È il timor della morte e dell'eterna
Giustizia tua, che mi flagella il cuore;
Che gli rammenta quella voce interna,
Che spesso ahi! non sentì del suo Fattore.
Così la stolta fantasia punita
Hai tu, mio Dio, col disinganno, e stretta
Al tuo voler la cupidigia ardita.
E della balda adolescenza mia
I falli molti nell'età provetta
Così 'l mio cuore giustamente espia.

Gli anni di mia adolescenza.

Quando io richiamo in mio pensier l'antico
Tempo d'error, di vanità, d'obblio,
Levo al Ciel le pupille e benedico
La tua pietà, la tua giustizia, o Dio.
Quando io cadeva, tu pietoso amico
Di fiele cospargevi il fallo mio,
E questo cuore non più tuo nemico
Si stemprava di pianto in largo rio.
Io risorgeva nella speme allora
Del perdono, che accresce col dolore
E serba in me la tua giustizia ognora.
Deh! mai non cessi nel contrito cuore;
Ti tradirei forse più volte ancora,
Se cessassi di piangere, o Signore

Tiepidezza.

Nel soffrir, nell'amarti, o Sommo Bene,
S'è fatto in me tepido e inerte il cuore;
Nol tange omai più il senso dell'amore,
Ma quel che il preme cumulo di pene.
Come acqua in terra sperdesi, diviene
Tale il cuor sotto il pondo del terrore:
Nè sarà più tra poco, o mio Fattore,
Se in mio soccorso tua pietà non viene.
Che se la mia preghiera è troppo ardita,
E mesti ognora e tenebrosi i giorni
Di mia trepida vuoi povera vita,
Padre, deh! senta il cor, che si dissolve,
Senta che l'ami, e ch'egli t'ama..... e torni
D'amore ardente alla materna polve.

A miei Alunni e Confratelli.

I.

Vi fa tristi e dolenti il mio dolore,
Cari figli e fratelli, io ben lo veggo:
Nelle pupille e sulle fronti leggo
Il recondito invan senso del cuore.
Ma udite la pietà del mio Signore,
E qual ricchezza nel mio cuor posseggo:
A Lui l'encomio, non a me se reggo
Quasi da un lustro al mio mortal languore.
Troppo v'amai figli e fratelli, e il pio
Educatorio che per man sorgea
In questo suol del Calasanzio mio:
Vedermi intorno crescere godea
Frequente stuol di giovinetti — e Dio
Forse punì la compiacenza rea.

II.

Figli, se è tal la volontà superna,
Sano e contento a voi mi serbi Iddio;
Ma se tale non fosse, oh! la fraterna
Prece non oda, nè il figlial disio.
Se dovesse tra poco la lucerna
Estinguersi quaggiù del viver mio,
Deh voi piegate la Giustizia eterna
E rendetemi il Ciel benigno e pio.
Ascolterà del vostro cuore il cielo
Pietoso i voti, e l'ultimo abbandono
Sarà gara d'Amor, di Fè, di zelo.
Deh! parlami, o Signor; nel tuo perdono
Abbia riposo lo spirito anelo;
Parla, o Signor, nelle tue mani io sono.

30 Novembre.

AL M. R. F. G.

NEL SUO QUARANTESIMO DI CURA.

Amico, tu trascini una pesante
Catena da otto lustri, io da trent'anni:
Vana fatica è noverar le tante
Nostre pene diverse e i disinganni:
Però la Fè, l'amor e l'incessante
Speme che drizza ad altra sfera i vanni,
Le trasforma e le india, sì ch'ogni istante
L'alma si tempra ne'suoi stessi affanni.
Amico, andiamo: il dilettoso monte
È ben vicino per entrambi omai:
Alla Croce, alla Croce alziam la fronte.
Così al trafitto Nazaren volgea
Del core i voti e i desïosi rai
Della sua Croce innamorato Andrea.

Instabilità.

Quando, o Signor, la tua parola ascolto,
Che tu mi parli nel Divin Vangelo,
Tutt'arde di cuore di celeste zelo,
E par del fango suo natìo disciolto.
Ma se da un'onta o da tristezza è colto,
S'abbandona vilmente e vien di gelo,
Quasi obbliasse che il cammin del Cielo
Di spine e croci sarà sempre folto.
Ah! quegl'istanti, o Dio, son troppo amari!
La tua pietade deh! li renda almeno
Al povero mio cuore e brevi e rari.
Che se lo reggi della Fè col lume,
Contento è il cuor, che senza tregua sièno
I suoi dolori e nel dolor consume.

Perdono delle offese.

Se resse mia ragion, se il cuore affranto
Per novissimo duol non s'è spezzato;
Se ho potuto invocarti, o Padre santo,
E nel tuo sen mi sono abbandonato;
Se error confesso e de'pentiti il pianto
I bollenti precordii hanno quetato;
E questo spirto procelloso tanto
All'istante fu in calma e consolato;
Cristo sei tu, che del mio cor l'angoscia
E della mente il delirar troncasti,
Onde t'invochi nell'affanno, e poscia
Su te fidi, e pensando negli amari
Disinganni, e che i tuoi nemici amasti,
A perdonar anche agl'ingrati impari.

Scuola della Croce.

Di sublimi pensieri ispiratrice
Fu ognor la Croce agli amatori suoi:
Vera d'ogni dolor consolatrice,
Che morendo Gesù lasciava a noi.
Con silenzio eloquente ella mi dice:
Io son la via del Ciel: gli omeri tuoi
Piega al giogo soave, se felice
Esser con Cristo eternamente vuoi.
Divina Croce, dalla tua parola
Riconfortata l'anima si aderge,
E tutta nella speme si consola;
E il cuor del Cielo innamorato, acceso,
Di questa terra in sè l'amor deterge,
E del patir quasi non sente il peso.

A Cristo sommo Sacerdote, e Consolatore.

Gesù di tutta umanità che crede
Tutte in sè offrì, santificò le croci:
I sospiri del cor, tutte le voci
Sente e conta, e per noi sempre intercede.
De'giusti derelitti ascolta e vede
L'angoscie amare, le agonie feroci,
Dei falsi amici i tradimenti atroci,
E de'più cari la mancata fede.
Nel poter delle tenebre lasciato
Di sua sublime infermità nei giorni
Tutto Cristo provò, tranne il peccato.
E quando in croce, de'nemici suoi
Il Padre all'onte, alle bestemmie, ai scorni
L'abbandonò, pianse e pregò per noi.

A Cristo Mediatore.

Quando spiravi, o Nazareno, in croce
Rompesti in pianto e pregasti per noi;
E al Genitor levando alta la voce
Mercè implorasti agli uccisori tuoi.
Un peccator, che rinnovò l'atroce
Strazio in se stesso co'reati suoi,
Grida perdono: ve' 'l dolor che il cuoce;
Un cuor contrito rigettar non puoi.
Si stringe alla tua croce, infin che tutto
Non sia del pianto e del tuo sangue intinto,
E ogni avanzo di colpa in lui distrutto:
Sa che sale all'Eterno, e gli ragiona
Sol di pietade, e che il tuo Padre vinto
Lo rimira nel Figlio, e gli perdona. —

Christo confixus sum cruci.

Quel peccator, che del tuo figlio, o Dio,
L'atroce strazio rinnovò in se stesso,
Che or nella polve alla sua croce appresso
Grida mercè, quel peccator son io.
Non le mie grida, non il pianto mio,
Non per rimorso questo cuore oppresso;
Del Figlio il sangue su quest'alma impresso
Ti rese a me, Padre, benigno e pio.
E or che sciogliesti di mie colpe i nodi
Nella mia povertade, o Padre santo,
Qual sacrifizio io t'offrirò di lodi?
Il sacrifizio che fe' l'uom cotanto,
Che me alla Croce del tuo Figlio inchiodi,
Il sacrifizio del dolor, del pianto.

Speranza di perdono.

Io, che ho sì spesso, o mio Signore, eletto
Stolto! del nulla il lusinghiero incanto,
Potrò sperar della dolcezza il pianto,
Di contemplare il tuo sereno aspetto?
Io per terrore a rifuggirmi astretto
Del tuo perdon sotto il paterno manto,
Redintegrato nell'amor tuo santo
Io diverrò di compiacenza obbietto?
Mio Salvatore, tua mercè lo spero;
Chè non indarno dell'esiglio mio
Seminasti di triboli il sentiero.
Peccai; ma piansi; e di perdono in segno
La croce allor Tu m'additasti, ed io
Strinsi al mio cuor di mia speranza il pegno.

774

Adauge nobis fidem.

Dall'abisso profondo io t'invocai
Spesso, o Signor, e tu porgesti ognora
Al mio gridar benigno orecchio; e ancora
In Te solo a fidar non imparai.
Non ho finor che querimonie e lai
All'appressar d'ogni dolor; finora
La pace rassegnata, che avvalora
Il merto della Croce, io non gustai.
Oh! senta alfine, o mio buon Dio, quest'alma
Che Tu mi sei sempre vicino, apprenda
I miei tormenti a tollerar con calma.
Non mi contristi più l'immago orrenda
Di un mal che temo, ma all'eterna palma
Al gaudio, al fine del patire intenda.

Ricambio del perdono.

Mio Dio, quanto sei buono! Ecco io vivea
Già da più lune sotto il grave peso
D'un dubbio, che lo spirito tenea
Infra speme e terror sempre sospeso.
Quando crebbe così che il conquidea,
E l'infelice al suolo era disteso;
Da chi più amato e benedetto avea
Non curato mi vidi e vilipeso.
Allor tutto tremai: rotti i ginocchi
Negavano un sostegno al corpo lasso,
E un varco al pianto irato immoti gli occhi.
Mio Dio, quanto se' buono!.... Io mi gettai
Fidente nel tuo seno al duro passo:
Il dubbio cadde, e chi m'afflisse amai.

Sconforti nell'educazione.

A goccia a goccia il quadrilustre affanno
Pe'figli miei stilla sul cuor perenne:
Fu tempo, e n'era passeggiero il danno,
Anzi il lottar m'inanimò, sostenne.
Ma quando crebbe e durar d'anno in anno
Nel difficile stadio mi convenne,
Mutossi il cuore in mio feral tiranno,
E industre mio carnefice divenne.
Da quel tempo m'agghiada, e mi distempra
Anima e corpo un senso triste, ignoto,
Che ovunque m'accompagna e che s'insempra
Col mio vivere a tal, ch'hanno sembianza
D'ombra fallace e di tremendo vuoto
Il desiderio ardente e la speranza.

Gioie poche e fugaci.

Il desiderio ardente e la speranza
Che si tronchi una volta il mio tormento,
È somigliante ad un leggiero vento,
Che si frange tra i pini in lontananza.
L'efficace a svegliarne ima possanza
Col voler m'affatico ogni momento;
Ma langue e muore in debole lamento,
A cui risponde mia deserta stanza.
E se conforto, se soave affetto,
O di cari novella il fan più ardente,
Tosto a cessar da nuovo affanno è stretto.
Ahi! le gioie, le gioie anco più pure
D'un cuor, che il duolo nel goder prêsente,
Sono guizzi di lampo in nubi oscure.

Quando consolaberis me? (Salm. 118).

Gran Dio, non sono l'universe genti
Che goccia d'acqua, che in vapor si solve,
E l'isole de'mari e i continenti
Sono granelli di rotata polve.
Al cenno tuo de'procellosi venti
L'ira tosto s'acqueta e si dissolve,
E si piegano pronti i firmamenti,
Qual padiglion, che il pellegrin convolve.
Solo il mio cor di vane ansie captivo,
Povero di virtù langue e vien manco,
E quasi a Te di sospirar non osa.
Deh! questi lacci infrangine, e festivo,
O Dio, salmeggi a Te, libero e franco
Nell'armonia d'ogni creata cosa.

Dopo la recità della tragedia *S. Cirillo*.

Figli, da lungo tempo inaridita
Negli occhi miei la fonte era del pianto:
Un affetto io chiedea, che alla smarrita
Mente sposasse questo cuore affranto.
Foste pietosi, voi porgeste aita
A un cuor d'affetti sitibondo tanto,
In me faceste rifluir la vita
Colla virtù d'un giovanetto santo.
Figli, se ognor v'amai, s'era in me forte
Della vostra virtù sempre il desio,
Or son certo vivrà sino alla morte.
Per voi rivisse il povero cuor mio,
E piansi e piango alla beata sorte
D'un giovanetto martire di Dio.

Il silenzio di Dio.

I.

Quai giorni, ohimè! ci hai preparati! Irato
Contro il popolo tuo sei forse, o Dio?
Che a tutte basse voglie abbandonato
Il sentiero del Ver posto ha in oblìo?
Ti sei forse, o Signor, nel tuo serrato
Ineffabil silenzio, sì ch' al pio
Non resti che il terror dell'efferato
Secol, ch'erompe ognor più stolto e rio?
Cessò tua luce: gl'incomposti affetti
Hanno smarrito il ben, cangiato il fine
Ai sublimi piacer degl'intelletti.
Il tuo silenzio e il prevaler del tristo
Son forieri di stragi e di rovine,
O novelli trofei prepari al Cristo?

II.

Tu lo dicesti: all'intelletto umano,
Rivolto al fango, il tuo passaggio celi;
All'uomo dello spirito riveli
Dell'eterne tue cifre il senso arcano.
Quei nulla scorge e s'affatica invano
A penetrar dell'avvenire i veli,
Che squarci all'altro, cui dicono i cieli
Le maraviglie, che sa oprar tua mano.
Tuonò sugli empi la tremenda voce
De'tuoi profeti, non udita, e stolta
Canzon chiamolla il contubernio atroce.
Tu lo dicesti: è nel tuo libro viva
La tua parola ancor; ma non l'ascolta
L'età, nei lacci dell'error captiva.

A N. S. di Misericordia nel colera.

Maria, del giorno de'redenti Aurora,
Stella nel mar di procellosa vita,
Nembo letale i flutti a guerra incita,
Ed accenna ingoiar questa mia prora.
Mira, o Benigna, un tuo fedel, che implora
Di tua pietade la potente aita:
Securo un porto alla mia nave addita,
O calma l'onde, Tu del mar Signora.
De'miei sodali, o Vergine, non senti
Il gemer lungo, il supplicar devoto,
De'cuori oppressi i palpiti frequenti?
Tutti ci salva, e sovra il sasso immoto,
Di tua pietade monumento, ardenti
I nostri cuori scioglieranno il voto.

Alla Stessa dopo il colera.

O Vergine, de'tuoi, clemente e pia,
Udisti il voto e 'l supplichevol pianto:
Protetti all'ombra del materno manto,
Da noi passò la lue tremenda e ria.
Ma cessato non è dall'alma mia
Il terror, che la fe' triste cotanto;
E posa sul mio cuore, ahi! troppo affranto!
Come incubo crudel malinconia.
Se tua mercè del giovanil drappello,
E de'fratelli niun mancò nell'ora,
In cui rividi il flagellato ostello;
Ahi! d'una grazia fammi pago ancora,
E fia ti canti con ardor novello,
Consolatrice degli afflitti ognora.

Alla Stessa.

O Tu, che sei di Dio Madre e Figliuola,
Tu, che impetri da lui tutto che vuoi
Vergine pia, consolatrice sola
Dell'esiglio de'mesti figli tuoi;
Vedi il mio cuore, odi la sua parola,
L'ansie incessanti ed i sospiri suoi.....
Scoppia; ed il pianto su tua destra scola.....
Ah! Tu se' Madre, intendermi tu puoi.
Tu provasti il dolor, sebben Regina
Della terra e del Ciel, pure il tuo cuore
A Te fu di martirio aspra fucina;
Pietà del mio ti tocchi; e l'atro umore
Disciogli; chè da un lustro, oh! il sai, Divina,
Come m'incurvi, stritoli e martore.

A N*** N***
PER SUO QUADRO RAPPRESENTANTE
la Madonna Consolatrice degli Afflitti.

O Ligure gentil, cui non mentita
Fede e profondo amor tempra i colori;
Onde il tuo genio de l'intera vita
Le speranze rivela ed i dolori;
Onde al vecchio, al captivo, intenerita
Maria d'alto conforta ansie e timori,
Rassecura la vedova smarrita,
E i suoi leggiadri pargoletti amori;
Avventuroso veramente sei,
Se nell'opera tua così t'ammiro,
Che un regno, sì, pel tuo pennel darei.
Oh! virtù! Se a quei miseri rimiro,
Io li amo e piango e poi, se gli occhi miei
Io sollevo a Maria, prego e sospiro.

Non temerò: chè tu sei meco.

Dio mi conforta nel cammin suo santo
E dalla polve leverò mia bocca;
Rasciugherò sulle pupille il pianto,
Che da gran tempo indomito trabocca.
Dio mi conforta: alla sua destra accanto
Sarà il mio petto inespugnabil rocca:
Sotto l'usbergo del divino ammanto,
Spunterà i dardi che 'l nemico scocca.
La mesta adunque poesia risorga,
Spiri virtude nel periglio, e l'arme
Nelle battaglie del mio cuor mi porga.
Lo spirto affranto si rinnovi, aneli
Alla vittoria, e l'ispirato carme
La potenza di Dio tutta riveli.

Pugna — Vittoria — Corona.

Aspro è il cammino dell'esiglio, è dura,
È perigliosa la mortal palestra;
Scaltro inimico addoppia a manca a destra
Lacci, lusinghe, tenebre, paura.
Ma la virtù, che nel patir matura,
L'uomo da tutte vanità sequestra;
La mano all'armi della Fè gli addestra,
E corona gl'intesse imperitura.
Il Cielo, il Ciel non è per li gaudenti
Nella vita quaggiù: non se' creata
Per l'ozio pingue, o terra de'viventi:
Ma soltanto alla vita immacolata,
All'amor penitente ed ai vincenti
Nelle pugne di Dio, se' tu serbata.

Gioia de' patimenti.

Lene aura spiri, o mugghin gli aquiloni;
Sia chiaro il Cielo, o bujo per bufera;
Quando tramonta il Sol, rancia e leggera
Nube lo segua, o lo scrosciar de'tuoni;
O gorgheggio d'uccelli, o di leoni
S'oda cupo ruggito in sulla sera;
Sia pace in terra fra' mortali, o fiera
Dell'igneo bronzo l'armonia rintroni;
Arido suol benefica rugiada
Consoli e aderga l'erbe, od impietrata
Grandine piombi ed ogni messe rada;
Viva io nel gaudio, o sia dal duolo affranto;
Mia partita sia pianta o illacrimata,
Se meco è Dio, come la gioia è il pianto.

I Gaudenti.

Una vita gaudente, onde s'indìa
Nell'uomo stolto una città terrena,
Per lui che nell'esiglio i giorni mena,
È un'ardua prova, è perigliosa via.
Allor la patria sempiterna obblìa,
Alla terra l'avvince una catena,
Lo spirito s'infanga, l'avvelena
Di gaudii sensüali ebbra mania.
Ahimè! ricordo dolorando anch'io
Dell'inesperta gioia acerbo il frutto,
La stolta audacia, il giovanil desio;
E se or le gioie irrido, è perchè tutto
A vicenda soggiace, e grida Iddio,
Che l'estremo del gaudio occupa il lutto.

Beati qui lugent.

Dal dì, che 'l fallo primo ebbe la terra
Di pianto in sede e di dolor cangiata,
Triboli a germinare il sen disserra
O poche spiche, ai sudor molti ingrata.
Il gaudio, il riso è maledetto, ed erra
Come luce in arena insanguinata,
E cerca l'uomo invan pace ov'è guerra,
Farmaco e vita ov'è la morte entrata.
Pur v'ha chi danza e fra chi muore esulta
Di stoltissima gioia: è gaudio, è riso,
Che irride i mesti, che a'piangenti insulta.
Vo' soffrire, vo' piangere fintanto
Che son esule in terra: il Paradiso
Serbato è, o Cristo, alla tua Croce, al pianto.

Anteposi al tripudio il dolore.

Se del cuore non è mortale ebbrezza,
Se della mente ella non è follia,
La gioia della terra è ipocrisia,
Che la cagion del pianto ignora e sprezza.
Dessa, ai tripudj della carne avvezza,
Un conforto non ha, non una pia
Parola ai mesti: se provolla, obblia
La voluttà, che nel dolore olezza.
Il Cielo è giusto: dal fugace acquisto
Di reo goder disio si rinnovella,
Sempre ad assenzio, a disinganno misto;
Ma duol, cui fede in santo amor feconda,
Duol, cui di gaudio la speranza abbella,
Di soave dolcezza il cuore inonda.

Il Calice del dolore.

Il tuo calice, o Cristo, è di fortezza
Ognor crescente inesauribil fonte:
Chi v'appressa le labbra atterra e spezza
Del rio nemico la proterva fronte:
Strugge le spine, i dumi, ed ogni asprezza
Onde s' assiepa di tua gloria il monte;
Nè lo spaventa la sublime altezza,
Non della via l'ansie, le pugne e l'onte.
Varcata la montagna, immensa e vaga
Si stende una pianura, e lene un rio
In un fiume regale si dilaga:
Di Felici una turba adora e canta
Con eterna canzone il sommo Dio,
Che per breve patir la fe' cotanta.

Ad uno spirito ignoto.

Spirito Ignoto, a cui delle mie pene
E delle mie fatiche il suono è giunto,
Che per me tanto di pietà compunto
Raccomandi un estrano al sommo Bene;
Oh! se' benigno, chè l'inferma speme
Ridèsti in cor, da lungo duol consunto,
E i mesti miei pensier levi in un punto
A sfere più gioconde e più serene!
Spirito pellegrino, allor che appresi,
Qual caritade ti legava al mio,
Più saldo all'opra ed al patire intesi.
Piansi e pregai (non mi punse desio
Di saper chi tu sie) con voti accesi
Dopo l'esilio, di vederti in Dio.

Tre nuvolette.

I.

Tramonta il sole e dell'occidua plaga
Di tanta luce l'orizzonte inonda,
Che degradando rapida dilaga
Del celeste emisfer quasi la sponda.
Ma da quel mar di luce mi dismaga
Maraviglia novella e più gioconda,
Di tre rosate nuvolette vaga
Parvenza, qual di vele in limpid'onda.
Erano immote, una dell'altra appresso:
Una forma un color stesso le abbella,
Chè del sole l'indora un raggio istesso.
Quando una sparve colla prima unita:
Aspettavano forse la sorella,
Perchè una fosse delle tre la vita?

II.

Quand' io vidi vagar nell'emisfero
Le tre solinghe nuvolette belle,
Parevano tre vergini sorelle,
O tre spiriti amici al mio pensiero.
Un amoroso voto ed un mistero
Pensai che le guidasse oltre le stelle,
Perocchè ravvisai ch'una di quelle
Si unì coll'altra ed ambo una si fero.
E poscia, lampeggiando d'un colore
Più sincero, attendessero una voce
Che le chiami a früir d'un solo amore.
Ed a quel suono, di più vivo zelo
Fiammeggiando, spiccassero veloce
Il volo a Dio per i sentier del cielo.

III.

Vi ricerco ogni dì nel vespertino
Crepuscolo, o solinghe nuvolette,
Che tre amiche adombraste anime elette
Al pensier dello stanco peregrino.
Almeno vi rivegga, ed il cammino,
Che pel ciel mi segnaste, o benedette,
Deh! m'innamori delle fonti schiette,
Ch'effonde in voi di luce il Sol divino.
Se a voi penso, ah! vi veggo e mi parlate,
E in voi s'affissa la pupilla mia,
E le meste ore mie volan beate.
Ah! non so come, ma, rapito ai sensi,
Tra suoni d'ineffabile armonia,
Del ciel vi seguo per i campi immensi.

IV.

Da più giorni le cerco e le sospiro
Quelle nubi del sole innamorate;
Ma le ricerco invan, chè dell'empiro
Dileguâr tra le sfere interminate.
Eran certo tre amiche alme, che usciro
A un punto sol da queste sedi ingrate
E si elevaro a ben più vasto giro,
« Quali colombe dal disio chiamate ».
Come d'eterea lucida sostanza
In tre partita, mi rimase in mente
Di quella visïon la rimembranza.
Ma più non le rividi! In sulla sera
Quando è caduto il sole, all'occidente
Volgo un avido sguardo, una preghiera.

Ad una Suora di Carità nel S. Natale.

I.

Marla, che con ardor sempre festivo
Segui del Nazaren l'orme e la voce,
Che del Cedronne non hai tocco il rivo,
Nè l'Orto conscio d'un martirio atroce,
Leva il guardo e vedrai su per lo clivo
Del Golgota salir colla sua croce
Un pellegrino ansante e semivivo
Sotto l'incurvo d'un dolor feroce.
Quel poveretto, deh! ravvisa, o pia,
E l'accompagna d'una tua preghiera
Che lo rinfranchi su per l'aspra via.
Da tua pietà sorretto, il pellegrino
A te benedirà quando la sera
Vegli alla culla di Gesù Bambino.

II.

Quando la sera di Gesù Bambino
Veglierai sulla culla poverella,
Deh! ricorda lo stanco peregrino,
Che ti chiese una prece, o pia sorella.
E al sen stringendo il Pargolo divino,
Chiedi col pianto, che la prece abbella,
Chiedigli se quel giorno è omai vicino
Che gli apra un'immortal alba novella.
E se fosse vicina, ah! da quel core
Amoroso gl'impetra un tempo, un loco
A pianger solitario il suo dolore;
Perchè noto a Dio sol, nel pentimento
Rinnovellato e dell'amor nel foco
Del tuo Gesù vegli al secondo avvento.

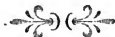
Nella morte de'miei Genitori.

Morte, dal dì, che il tuo ferro spietato
Tre cari capi ad uno ad un mi ha tolto,
Cerco invan sulla terra amico un volto,
Un cuore al par di questo desolato.
Di soavi fantasmi innamorato
Erra lo spirto, e par dai sensi sciolto;
Ma, delle idee squarciato il popol folto,
Riesce al triste vero inconsolato.
Morte, morte, perchè non hai percossa
Pur questa vita, e le mie non s'uniro
De'genitori e della suora all'ossa?
Ah! intendo: tu ritardi il colpo, ond' io
D'ogni labe mi terga, e col desiro
A lor m'integri coll'amor di Dio.

In eo vivimus, movemur et sumus.

Padre in Te sono, in Te mi muovo, e vivo,
E del tuo spirto l'aleggiare io sento:
Deh! il pensier si trasformi in sentimento
Se veglio o dormo, se favello o scrivo.
Il suon del tuo flagel sarà festivo
A questo cuor, ove il terror fia spento;
E tranquillo il più triste avvenimento
Vedrò passare siccom' onda in rivo.
Al godere, al soffrire, al pianto, al riso,
A morbo fero, a sanità ridente
Pronto il cuore sarà, sereno il viso.
Padre, in Te vivo, in Te mi movo e sono:
Non in me l'alma, ma in Te vive e sente:
Padre nelle tue braccia io mi abbandono.

Il Regno venturo.

Nella fede del tuo regno venturo
Dolori e pianto mi faran beato;
Calcherò le tue strade immacolato,
E fra le insidie incederò securo,
Nella fede del tuo regno venturo.
Muto di luce e d'ogni suono, oscuro
È 'l cammin della vita in ogni lato;
Ma Tu di vivi lampi hai circondato
Il piè tremante in un cammin sì duro
Nella fede del tuo regno futuro.
Col desìo del patire e della morte
L'amore in me della tua Croce accendi:
Debole è il cor, pronto lo spirto e forte
Col desìo del patire e della morte.
Ma tu, mio Dio, ch'ogni dolor comprendi,
Sai di mie lotte la dubbiosa sorte;
Presto benigno al mio pregare intendi,
Mio Dio, che solo ogni dolor comprèndi.

ALLA MEMORIA

DI BENEDETTO CURLI

CHE MI LEVAVA AL FONTE BATTESIMALE

S. Giuseppe Sposo.

I.

Spirto sublime, tutto in Dio nascoso
E nei misteri dell'eterno Figlio,
Oh! quante volte mesto ed affannoso
Ti contemplo nei giorni dell'esiglio!
Quando il cor non ha pace, non riposo
Parmi averti vicino nel periglio;
Par che tu m'accompagni e che pietoso
D'esempio mi conforti e di consiglio.
Pur mai sì triste non fu l'alma, e 'l pianto
Sulle pupille mai più desolato
Come al presente, o solitario Santo.
Deh! non lasciar, ti prego, un sol momento
Il tuo servo, o Giuseppe, inconsolato:
Più speranza nou ho se non ti sento.

II.

« Più speranza non ho, se non ti sento
Dentro del core, o solitario Santo;
Tu mi consoli in ogni mio tormento,
Tu mi ristori affaticato e affranto.
Se tu mi sei vicino, il mio lamento
Si muta in prece e a Dio si leva in pianto;
Dal labro anelo al disperato accento
Sgorga all'istante di speranza il canto.
Vedi: son dì, che in disgustose larve
Il disinganno m'affatica l'alma,
Su cui la gioia balenò, ma sparve.
Tu conforto m'impetra in tanto affanno,
Sicchè lo spirto mio con nobil calma
Accetti rassegnato il disinganno.

III.

« Il tuo servo, o Giuseppe, inconsolato
Giammai dalla tua santa ara partìa:
E dal cielo ove sei fatto beato
Sempre esaudisti la preghiera pia.
Quando la prima volta io t'ho invocato
(Dal primo lustro appena allora uscìa)
Sentii, Giuseppe, che m'avresti amato,
Che sempre fido consiglier t'avria.
Or donde nasce che da lune molte
T'invoco indarno ad affrettar sul caro
Capo dei figli la pietà di Dio?
Fors'è mia colpa che tu non m'ascolte?
O vuole il ciel ch'io viva in dubbio amaro
E raddoppi lo zelo e il pianto mio?

IV.

« Deh! non lasciar, ti prego, un sol momento
Il tuo servo fedel senza speranza;
Renda placato il cielo al mio lamento
Delle crude ansie tue la rimembranza.
Ahi! senza speme sollevar io tento
Del core invan la natural baldanza!
Senza speme, di noja e di sgomento
Mutasi il core in tempestosa stanza.
Quest'alma agogna ravvisar maturi
Ne' figli suoi di sue fatiche i frutti,
Ed incontro all'error saldi e securi:
Ne' figli agogna di sperar quest'alma,
E nella speme di vederli tutti
In Dio raccolti, può trovar la calma.

V.

« Come al presente, o solitario santo,
Scorra buja la mia povera vita,
Come talor la riconforti il pianto,
Unico alleggiamento e scarsa aïta,
Mira pietoso, e tu, che in ciel puoi tanto,
Pronto soccorri alla crudel ferita,
Che amor di padre in cor m'apria: soltanto
Può sanarla la speme rinverdita.
L'amor della virtù ne' miei diletti
Figli, ti prego, deh! m'ottien da Dio;
Regni Dio sol negl'incostanti petti.
E allora il cor, che si consuma e geme,
Per te, Custode dell'esiglio mio,
Esulterà di rediviva speme.

VI.

« Sovra le mie pupille il desolato
Pianto non scorrerà del disinganno;
Se piangerò le lacrime saranno
Figlie d'un cor riconoscente e grato;
Voci d'amor contrito, umilïato
Delle sue colpe sotto il peso e il danno:
Saran lagrime pie, che tergeranno
Ogni ruga dell'alma, ogni peccato.
Ma quel pianto, o Giuseppe, che si spreme
Dalle ciglia d'un padre, che diviso
Sè da' figliuoli eternamente ahi! teme,
Ah! quel pianto, o Giuseppe, più non torni
A troncar della mia speme il sorriso:
Della tua luce illumina i miei giorni.

VII.

« Non mai si triste fu quest'alma: il pianto
Par che la via degli occhi abbia perduto,
Ed il mio cor disingannato, affranto
Una terra senz'acqua è divenuto.
Della speranza il salutare incanto
Come vano fantasima è caduto,
Della delizia l'aspettato canto
Morì sul labro irrigidito e muto.
Giuseppe mio, che la cagion verace
Rimiri in Dio dell'orrida procella,
Che ogni frutto mi toglie della pace,
Deh! prega il figlio, che comandi al vento
E alle tempeste, e la benigna stella
Della speme m' irraggi un sol momento.

VIII.

« D'esempio mi conforti e di consiglio
Fin dai primi anni miei, tenero Amico,
Fin dal dì, che provai ch'un triste esiglio
È la vita, e ch'ogni uom è a sè nemico.
A trovar sicurezza ov' è periglio
Indarno, o mio Giuseppe, m'affatico;
Sol se a te penso e a te rivolgo il ciglio
Le mie pene ed ambasce io benedico.
Ricordo l'ineffabil tuo dolore,
L'ansia di Sposo e il trepidar di Padre,
Il sublime martirio del tuo cuore;
E spero allor; chè per un figlio anch'io
Cure sopporto lacrimose ed adre,
E vederlo vorrei sicuro in Dio.

IX.

« Par che tu m'accompagni e che pietoso
Nel secreto dell'anima favelli;
Par che tu drizzi il mio passo dubbioso
E l'affanno dell'anima cancelli:
Ma troppo, ahi! troppo è l'animo pensoso
De' non suoi falli e si tormenta in quelli:
Sento troppo, o Giuseppe, il doloroso
Pondo di tanti figli e de' fratelli.
Quindi il pensier, che m'accompagni e sei
Guida dell'alma trepida ai perigli,
Lampo è che guizza sugli affanni miei.
Oh! prega il cielo che del pondo grave
Scarchi il mio spirto, e di fratelli e figli
Il pensiero mi sia dolce e söave.

X.

« Parmi averti vicino nel periglio,
Anzi la mano stendi a me cadente:
Tu mi disnebbi l'atterrito ciglio
E conscio il cor la tua presenza sente.
Però di questi giorni il tuo consiglio
Ahi ! non intende la turbata mente !
Veggo il bene, l'approvo, eppur mi appiglio
Ai sensi del mio cor egro e dolente.
Sol penso al mio dolor, penso alle rie
Cagion d'onde deriva, e non ho pace,
Tregua non han le querimonie mie.
Deh ! tua mercede, tutto in Dio rimiri,
Giuseppe, e della fantasia fallace
Taceranno gl'inutili martiri.

XI.

« Quando il cor non ha pace, non riposo,
Non di lagrime pie l'alleggiamento,
Tu sai come il mio guardo sospiroso
Ti ricerchi e si levi al firmamento.
Or divenne sì grave e doloroso
De' giorni, che trascino, il sentimento,
Che le pupille sollevar non oso
Nè pari al mio dolor trovo l'accento.
Pure il cor geme in fervida preghiera
E un conforto alla vita affaticata
Invan, Giuseppe, da gran tempo spera.
Perchè un dì t'invocava e tosto udia
Tuo cor mia prece, ed ora inconsolata
A me ritorna la preghiera mia?

XII.

« Ti contemplo nei giorni dell'esiglio
D'ansie a te largo ma di gioie avaro;
Ascolto la tua voce e dal consiglio
Del tuo silenzio arcani veri imparo:
Arcani veri, che il letal periglio
Del povero mio cor fanno più raro,
E che l'affanno per chi in Dio m'è figlio
Renderan meno straziante e amaro.
Intendo, Amico del mio core, intendo
Le tue vigilie, le tue cure, il santo
Timore, il ramingar, il dubbio orrendo.
Tu vuoi ch'io taccia e soffra, e speri e preghi
Fino a quel dì, che all'amoroso pianto,
Ma rassegnato, il tuo Figliuol si pieghi.

XIII.

« Ahi! quante volte mesto ed affannoso
Avrai nel seno del Figliuol diletto
Le tue doglie versato, avventuroso
Che il Verbo Eterno ti stringevi al petto!
Quante volte, o Giuseppe, Egli pietoso
Avrà al tuo core arcanamente detto: —
Sciogli il dubbiar, astergi il lacrimoso
Tuo ciglio, rasserena il dolce aspetto!
Non paventar: nato a soffrire io sono,
E d'Israele le smarrite agnelle
A raccor sotto l'ale del perdono.
Nato a soffrire ed a morir son io;
Ma presto verrà dì, che sulle stelle
A regnar me vedrai tuo Figlio e Dio.

XIV.

« Tu de' misteri dell'eterno Figlio
Duca eletto e Custode, tu beato
Pacifico Signor del casto giglio,
Cresciuto nel giardino a ogni uom vietato,
Che le vicende del mio mesto esiglio
In Dio vedi e il mio duolo interminato,
Deh! fa che apprenda alfin dal tuo consiglio
A chiudermi in silenzio rassegnato;
Ad aspettar con pazïente calma
I momenti, che Dio nel suo segreto
Ha preparato a consolar quest'alma.
A quel regno d'amore e di riposo
Guida tu questo spirto irrequïeto,
Santo sublime, tutto in Dio nascoso.

XV.

« Santo sublime, tutto in Dio nascoso,
Primo affetto e pensier della mia vita,
Tu del vergin mio cor il fervoroso
Voto, la prima lacrima hai gradita.
Quando il mio genitor prono, amoroso
Mi consacrava a tua potente aita
Il commercio sentì misterïoso
La prima vòlta l'alma intenerita.
In quell'ora, o Giuseppe, io presentia
Con mestizia incompresa il lungo duolo,
Il disinganno della vita mia:
Scorsero sette lustri da quel giorno;
Pur quando io sono desolato e solo,
Spirito amico tu m'aleggi intorno.

IN MORTE DI M*** C***

TRENO

Il come, il quando della tua partita
Sganni, o Marcello, oh! sganni i tuoi sodali
Di questa vanità, che nome ha vita:

Stenebri i cori, e de la mente l'ali
Alle celesti regïoni aderga,
Meta al cammino di tutti i mortali:

Pensino e veggan come morte sperga
Di gioventù le larve, onde sovente
Affascinata la virtù posterga:

Come la speme indomita, il fervente
Disio d'ozî e piacer vaghi del nulla
La struggon sì, che solo il ver non sente.

. . . .
. . . .
. . . .

Della tua vita la succisa tela
Quante, Marcello, verità dolenti
Alla mia trambasciata anima svela!

Te miro, per la speme de'redenti,
Sovra piaggia secura..... e abbandonati
I tuoi compagni al tempestar de'venti,

Impavidi, inesperti de' conati
D'oste non vista, ahimè! dai gorghi sono
Di periglioso mareggiar portati.

— Giungesti in porto ed il divin perdono
Siede custode al tuo sepolcro, ed io
Spargo giacinti e un flebil carme intuono.

Ma non è muto alla preghiera il mio
Labbro nè il core; sempiterna pace
Al tuo spirito invoco in seno a Dio.

Ai puri lampi dell'eterna face
Il tuo guardo illustrato in Lui s'appunti,
E splenderà più bello e più vivace.

E venga il dì che di pietà compunti
Quanti il tuo volto videro e t'amâro,
Eternamente sieno a te congiunti.

. . . .
. . . .
. . . .

Marcel di tutti era l'amor, scolpite
Avea le grazie sulla nobil fronte:
Era il suo favellar söave e mite.

Gli brillavan negli occhi audaci e pronte
Le idee concrete in una sola idea
Lucida e tersa come raggio in fonte.

Rammento con dolor quando sedea
Primo tra' suoi compagni ed i concetti
Dell'ingegno versatile svolgea.

Stupiva ognun che così incisi e netti,
Sì robusti, securi ed evidenti
Ratto versasse dal suo labro i detti.

Angiolo, tu, che del suo Spirto udisti
Gemere in lui l'inesplicabil voce,
E giunto al quarto lustro lo rapisti,

Narra agli stolti il subitano atroce
Estinguersi di lui, narra de'cari
La ria giattura ed il dolor feroce.

Forse avverrà che alcun di loro impari
A prevenir tremando umiliato
Dell'ore estreme i disinganni amari. —

A quel caso vid'io nel modo usato
Lieto taluno e quasi inconscio...... il cielo
Per te, Marcello, ah! non avea pregato!

Ahimè! non era manifesto il velo,
Che stende sovra gli occhi la preghiera
Di chi piange un amico, non il gelo,

Che stringe un cor dolente; non la nera
Melanconia, che fortemente invita
A ragionar de'cari in sulla sera;

Che l'alme pie söavemente incita
A ricordar de'dolci estinti il nome,
E a contemplarli nell'eterna vita!

— Tre lune travagliose aveano dome
Tutte forze in quel corpo, e s'appressava
Il momento novissimo, e del come

E del quando nessun pur dubitava
De' cari suoi, tant'era saldo e forte
L'amor, ch'ogni feral tema fugava.

Ma erano omai tutte speranze assorte
In un solo pensier nel cor d' Enrico,
Che a gran passi appressar vedea la morte.

Ei supplicava del suo cor l'antico
Confidente a recar pronto i söavi
Di Fè conforti al moribondo amico.

— Lo rividi in quel giorno, e: — Non ti gravi,
Io gli dissi, che a te venga il Signore
Medico eterno, che cotanto amavi. —

Tornammo: scorse un'ora e 'l suo Fattore,
Vïatico pel cielo omai vicino,
Del mio Marcello riposò sul core.

Era simile a stanco peregrino
Adagiato del mar sulla riviera,
Che attendesse una vela e un bel mattino;

E giunto quel mattin, ei più non era.

A'MIEI AMICI D'INFANZIA

D. e G. B. FRATELLI CURLI

La Felicità.

I.

Dove sei tu, Felicità primiera,
Se l'uom ti noma, se ti cerca e adora?
Dove sei tu, se in te soltanto spera,
Per te sola quaggiù suda e dolora?
Del Cedron lungo la mesta riviera,
Onde sovente si disseta e plora,
Ah! non gli sei, Felicità, straniera,
Ma cittadina dell'esiglio ognora.
Dal dì che cadde, tu con lui la bella
D'Eden soglia varcasti, a lui costante
Sacra compagna ed indivisa ancella.
Mai non vide il meschino il tuo sembiante,
Pure una vita di dolor cancella
D'un tuo guardo pietoso un solo istante.

762

II.

Cara dell'uom misteriosa ancella;
    Suora e consorte, insiem con lui bandita,
    Un dì lo fisa al core e una romita
    Lacrima scorre e a lui di sè favella.
È lacrima di madre a, cui rubella
    Ragion di figlio ritornò pentita;
    È lacrima d'eroe, che dà la vita
    E l'ultim'ora di sua luce abbella.
È lacrima di stanco pellegrino,
    Che alfin saluta la paterna sponda,
    Dopo una ria tempesta, in bel mattino.
Ah! la conosco! È lacrima dal mio
    Core premuta, che il dolor gioconda
    E che soave stilla in seno a Dio.

III.

Allor che, stanca la robusta mente
    Nel rintracciare il tuo fatal sentiero,
    Irrequieto per la febbre ardente
    Degli errori del senso e del pensiero,
Disperava Agostino, e tu un cocente
    Gli balenasti al cor raggio di vero
    Sì che ruppe di lagrime in torrente,
    Che di due vite gli squarciò il mistero,
E in lungo e muto amplesso in un disio
    Rapito al ciel con quadrilustre pianto
    Si ricondusse alla sua madre e a Dio,
Dimmi, o Felicità, del tuo sorriso
    Chi vide allora il sovrumano incanto?
    Eran quell'alme entrambi in paradiso.

IV.

Eran quell'alme entrambi in ciel levate
Mentre profuso il pianto discorrea
Per quattro rivi, e, le gote solcate,
In un rivolo sol si confondea.
Che si parlâro allora sol bëate
Nell'estatico amplesso, in un'idea
La madre al figlio ed Agostin, che nate
Le due sue vite in Monica vedea?
Ah! non attinge sì sublime il canto;
Chè non intendo la ragione ascosa
D'amor sì puro e di dolor sì santo.
Pur la prêsento: ebbi una madre anch'io
Di cui non seppi la virtù gelosa,
Nè il pianto consolar col pianto mio.

V.

Quando richiamo quel fatal momento
In cui la madre mia sola lasciai,
(Sette lustri volâr) n'odo il lamento
Ne veggio ancor velati in pianto i rai.
A'miei piedi gittossi, ahi! lo rammento
Con raccapriccio sempre!..... io la levai,
E perdon mi chiedeva! A quell'accento
Baciata la convulsa, m'involai.
Che pensassi non so: muto mio padre
Lung'ora mi seguì; ratto m'abbraccia,
E tosto torna a consolar mia madre.
Quel dì nè l'altro piansi; io proseguia
Senza motto il cammin: mi stava in faccia
L'attrita imago de la madre mia.

VI.

Oh! madre mia, mia madre, allora solo
Che m'accolse deserta una celletta,
Nante a l'immagin tua, madre diletta,
Potei la piena disfogar del duolo.
Precipitato su'ginocchi al suolo
Larga vena di pianto al cor ristretta
Mi trabocca pegli occhi, e nell'eletta
Sorte sua respirava il tuo figliuolo.
Segui un anno d'angosce il mesto addio:
Le dure lotte, non l'assiduo pianto,
Valse a cessar il giuramento a Dio.
Ma ti sapea contenta: il divo amore,
O dolce madre, trasformava in santo
Olocausto söave il tuo dolore.

VII.

Dal dì che la lasciai solo due volte
La mia madre rividi: ahi! la primiera
Mi presagì che si sarien disciolte
Le sue care sembianze innanzi sera.
Allorchè m'abbracciò, pianse, e raccolte
Le poche forze, lascia 'l letto; ell'era
Tutta per sette giorni a udir le molte
Mie cose e dirne, qual chi teme e spera.
Partii: rideva su pel suol natio
La primavera, e all'alma intenerita
Era nunzia di duol vicino e rio.
Come giunse settembre, io ritornai;
Ma, ahimè! di quella preziosa vita
Spegnersi vidi gli amorosi rai.

VIII.

Quasi tre lustri mestamente il mio
Genitor sopravvisse alla consorte:
Venne il suo giorno: (benedico Iddio
D'avermi dato tai parenti in sorte)
Vedendomi esultò, chè quel desio
Fu più del morbo che 'l rodeva forte:
Tutto è compiuto: per me prega, ed io
Disse, m'unisco alla tua madre in morte.
Tre sole ore passâr: lieto e sereno
Nel dì, nell'ora, in che spirava il Santo
Di Dio Figliuol, di hui posò nel seno.
Ed io solo restai.....! l'orrenda e nera
Solitudine mia consola il piauto,
Fidente d'incontrarli in altra sfera.

IX.

Dal dì, che genitor, madre e sorella
Quì mi lasciâro, il memore pensiero
Indomito risale e rinnovella
Del mio peregrinar l'aspro sentiero.
E pria mi pinge l'innocente e bella
Suora quinquenne, che di morbo fero
Il ciel colpiva ed aggiungeva a quella
Schiera, che osanna eternamente al Vero.
Non so de' miei qual fosse il cor, la mente
Alla scena d'orror: sveltone allora
Tornai più tardi alla magion dolente.
So che mia madre la perduta suora
M'additava in un astro..... ed io sovente
Fiso quell'astro e mi commovo ancora.

X.

Non muore dì, nè brilla in firmamento
Espero, ch'io non torni alle mie care
Imagini domestiche, e tormento
Dolce non sien le rimembranze amare.
Tratto allor dagli affetti in un concento
D'atti e parole, ciò che fu m'appare,
E mi perdo, e darei per quel momento
Mille gioie del mondo anche più rare.
Ma sempre è un lampo: L'anima riscossa
Ravvisa il vuoto, in pianto il cor si solve
De'cari estinti sulle gelid'ossa.
E dell'Arabo Vate il mesto suono
Vado iterando: « i vermini e la polve
Sorella, madre e genitor mi sono. »

XI.

Forse ogni mio diletto è ritornato
E si disciolse nell'antica polve?
E del core l'affetto inconsolato
In äer vano e in un desio si solve?
Forse affatica un moto interminato
Anime e corpi e tutte cose involve,
E la ragion di questa vita è fato
Buio, crudel, che in nulla si dissolve?
Ah! no: se torna la crëata argilla
Al suol natìo, quest'alma, che l'informa,
Sorvive e ad altra vita Iddio sortilla.
Sotto la legge d'un amor sovrano
Tutto il suo fin raggiunge e si trasforma
Dell'universo il portentoso arcano.

XII.

Del firmamento il portentoso arcano
Rivela all'uom del suo Fattor l'impronta:
Dio noma gli astri, ad un ad un li conta
E li governa con poter sovrano.
Oh! Se le glorie de l'eterna Mano
Narra natura obbedïente e pronta;
Dirà lo stolto di ragione in onta,
Che il rotar delle stelle è gioco vano?
Ah! no: quell'astro, che nel ciel risplende
E che la madre m'additava in pianto,
Così al cor mi favella e il cor l'intende.
Colà precinta d'una luce schietta
Mia suora in Dio festeggia i cari e intanto
Il tardo arrivo del fratello affretta.

XIII.

Vaga colomba, dall'Eterno eletta
In suo segreto, perchè tanto presto
Volasti al ciel, la madre ah! poveretta
Lasciando in pianto e il genitor sì mesto?
Deh! parlami: perchè, cara angioletta,
Il tuo fratello ultimo e solo in questo
Soggiorno hai derclitto, ov'egli aspetta
Il dì, che il tolga all'indugiar funesto?
Ah! da quell'astro, che nel ciel fiammeggia,
Tua luce in me così söave piove,
Che par che la tua imago io vi riveggia.
E nell'amor di Lui, che tutto muove
Mi sorridi, e favelli, e fai ch'io veggia
E intenda cose arcanamente nuove.

XIV.

Anni di vago desïar, di fole
Fanciullesche incessanti, almi diletti,
Ingenui scherzi, mobili carole,
D'angioli amplessi ed innocenti affetti:
Semplici esempi, nobili parole,
Volti festivi; ed or severi aspetti,
Trepide cure se infermò la prole,
Vigil timor d'atti o procaci detti,
Dove andaste, ove siete? Vi rapìa
Co'tre miei cari e dissipò la morte
Siccome l'ore de la vita mia?
No: di quei giorni la memoria vive
Vive l'affetto più verace e forte
Quanto si stanca questa man, che scrive.

XV.

Se irrigidisce questa man che scrive,
Nell'albo della vita i miei pensieri,
Si tergono gli affetti e più sinceri
Guizzan dal fuoco, onde lo spirto vive.
Il primo folleggiar, le redivive
Imagini infantili ed i sentieri
Arcani di quegli anni, eran forieri
D'occulte gioie di tripudio schive.
Tutto sorride all'uom che nasce, tutto
Gli favella di gaudî, ma frattanto
Gli spunta al fianco e si perpetua il lutto.
Quand'io perdei la suora, al cor palesi
Dolor e amore mi si fer col pianto:
Già prêsentìa ciò che più tardi appresi.

XVI.

La culla, ch'io da poco avea lasciata,
Premendo il suolo con mal ferme piante,
Fu per mia suora in feretro cangiata,
Nè più la consolò riso d'infante.
Dio ritrasse quell'alma immacolata
Dalla terra d'esiglio, onde l'errante
Passo guidasse alla region beata
De'cari peregrini, astro raggiante.
Mai più torse lo sguardo lagrimoso
Da quell'angiol mia madre, infino al punto
Che s'involava al figlio ed allo sposo.
E il mio padre seguìa le benedette.....
D'invidia più che da pietà compunto
Io contemplo le amanti alme dilette.

A PIA DONNA

IN MORTE D'UN BAMBINO D'UNA SUA SORELLA.

Donna, che di tua suora all'innocente
Pargol nell'atto di volare a Dio,
Fra tanto duolo in tua pietà possente
Col nome de'suoi cari affidi il mio;
Ah! in quell'istante riflettea tua mente
Raggio d'amore, che dal cielo uscìo,
E l'angioletto già di quello ardente
Giubila e canta del ricordo pio.
Nè resterà dal supplichevol canto
Infin che un sol, che gli fidò tuo zelo,
Naviglii incerto questo mar di pianto.
Caduto allora degli enimmi il velo,
Donna vedrai, come il pensiero santo
Dal ciel partiva per raccorne al cielo.

ALLA MEMORIA

DEL CAN. L. REVELLI

mio Maestro

Pene nell'educazione. — Un cardo e un anemone.

I.

D'asciutto rivo lungo il margo erboso
Un anémone pallido crescea,
E rincontro su rupe uno spinoso
Cardo quel fior di contemplar godea.
E ripensando al loco periglioso,
Che quel semplice fior non conoscea
— Lascia la sponda, o fiorellin vezzoso,
E vieu, teneramente egli dicea.
Arido è 'l rio, ma diverrà torrente
Alle prim'acque, e tu nel suo furore
Svelto e tratto sarai dalla corrente. —
Sì da gran tempo si lagnava il pio
Cardo; ma il prego non udiva il fiore.
Tu se' quel fiore e quel cardo son io.

II.

E l'irto cardo ripetea sovente
All'inesperto anémone l'invito;
Ripetea che al furiar de la corrente
Del folle indugio si saria pentito.
Pur non l'udìa quel semplice, e fidente
Tra l'erbe e i fior del periglioso sito
Non credea, no, che il rivolo in torrente
Struggitor si sarebbe convertito.
Passò la state: intanto s'appressava
La stagion delle piogge e 'l cardo ognora
Iterando l'invito sospirava.
Le piogge incominciâr e ad ora ad ora
Sotto le spesse goccie si piegava.....
E ancor l'incauto il suo periglio ignora.

III.

L'addolorato cardo in cui non era
Morta la speme di salvar quel caro
Anémone, addoppiava la preghiera,
L'ora a scansar del disinganno amaro.
— Oh! fossi meco! Da la ria bufera
Colle mie spine ti farei riparo.....
T'inaffierei col pianto, ove alla sera
Ti fosse il ciel di sue rugiade avaro. —
E non l'udìa l'anémone; ma il cardo,
Che del viver di lui viver parea,
Ora al cielo, ora al fior volgea lo sguardo.
E sospirando di paterno amore: —
Ahi! fior! Povero fiore! — Ognor dicea;
E l'eco ripetea: — Povero fiore!.....

IV.

Eppur de le prim'aure la dolcezza
L'anémone bevè del cardo al fianco:
Ei d'amor gli fu largo e tenerezza,
Che per lunga stagion non venne manco.
Ne proteggea da la montana brezza
Lo stelo a'primi dì tenero e stanco;
Copria da'rai del sole una bellezza,
Che in altro fiore non conobbe unquanco.
Ma tratto dal desio troppo funesto
De'molti fiori, onde ridea la valle,
Lasciò l'amico solitario e mesto.
Cogli occhi proseguia ma più col core,
Mentre scendea pel dirupato calle,
Il cardo pio quel malaccorto fiore.

V.

Fu un punto: cessò il nembo e tacque il vento,
Che dal burron fra gli arbori ruggìa;
In quel punto l'anémone sentìa
D'eco incessante il flebile lamento.
Scosse dell'acqua la corolla e lento
Diessi a guatar donde quel suono uscia,
E allor rivide quella pianta pia
Che in lui svegliò la tema e il pentimento.
Vergognò, pianse ed abbassò lo sguardo,
E tutta la bontà comprese e tutto
Il lungo duol dell'amoroso cardo.
Levossi e il suo timor volto in disio,
A consolar di quel solingo il lutto
Lasciò la sponda e rivarcava il rio.

VI.

Tornava ratto sull'alpestre sede
Il vago fior del cardo amato accanto:
Quando toccò di quel dolente il piede
A terra si prostese e ruppe in pianto.
Stupito il cardo, che vicin rivede
Lui, che da lunge sospirò cotanto,
Lagrima e quasi agli occhi suoi non crede.
Più del piacer che dal dolor affranto.
Piangeano entrambi; e l'amorose stille
Di quelle meste piante le radici
Bagnavano nel suol che il ciel sortille.
Si parlavan col guardo que'duo fiori,
In sembianza di due teneri amici,
Che si scambian le gioie ed i dolori.

VII.

Era così commosso a quella scena
Di gaudio e di dolor, che si fe' muto
Il cardo, e quasi non avea più lena
Per tendere le braccia all'abbattuto.
Quando restò degli affetti la piena,
Ch'avea nel cor gran tempo combattuto,
Potè allor sollevarlo e dirgli appena: —
Io son felice, chè non t'ho perduto! — .....
Cupo rombo crescente in quell'istante
Ruppe gli accenti lor..... torbido giunge
E gonfio il rio massi traendo e piante.
Volgonsi entrambi e veggono che l'onda
Già già soverchia l'alveo e 'l lito aggiunge....
Ohimè! Sparì la perigliosa sponda.

VIII.

Seguì notte serena e lieta aurora
Quando il cardo rivolto al suo vicino: —
Il sol, gli disse, già le vette indora
E procede gigante in suo cammino.
Vedi oltre il sol son altri soli ancora,
Ed altri ancor: poi sorge un bel giardino
Ch'altra rugiada eternamente irrora,
Ed illumina un Sol tutto divino.
Lodiam Chi lo piantò; chè un loco in quello
Anche apprestò per noi: quivi in eterno
Saremo insiem: questo è fugace ostello.
L'anno tramonta; le caduche spoglie,
Che presto, o figlio, sta per torne il verno,
Rivestirem nelle felici soglie.

La sapienza. — Ad un giovane.

I.

Dono è del cielo se del Ver la voce
Ti suona, o figlio, desïata e cara:
Se corrisponde al tuo desio precoce,
Ad esser grato al tuo Fattore impara.
Vedi: a convito d'egoismo atroce
Cupa s'adagia una congrega ignara,
Nemica dell'amore e della croce,
Larga in parole, ma di fatti avara.
Fuggi sdegnoso il platëal talento,
Onde la turba degli stolti infanga
E de'pochi deride il pio lamento.
E ti sarà fido compagno, o figlio,
Chi t'ama e intende, o che tu goda o pianga
Di questo giorno nell'incerto esiglio.

II.

Di questo giorno nell'incerto esiglio,
D'un giorno eterno mesta e pallid'ombra,
L'albero sol di Sapïenza, o figlio,
Dall'intelletto l'atre nebbie sgombra.
Tra il pioppo orante e l'odoroso tiglio
Cresce appo un rivo, cui co'rami adombra;
Franca il suo frutto l'uom d'ogni periglio,
D'ogni paura, che il suo core ingombra.
Una selva selvaggia adduce a quella
Pianta, che mai non muore, ed il cammino
Rischiara dalle nubi una facella.
Lungo il sentier d'amore affaticato
Il suo t'alleggerà frutto divino:
Quell'albero, mio figlio, ha Dio piantato.

III.

Umanitade sulla fronte scolta
Porta un'impronta, che l'aderge e preme:
È peregrina verso il ciel rivolta,
E incede curva fra päura e speme.
Nè l'uomo è solo nelle doglie estreme
Esule servo a cupidigia stolta,
Ahi! l'universa crëatura geme
D'esser da'lacci della colpa sciolta.
Pure il dolore nell'amor verace,
(Lotta perenne, gemito natìo)
E l'indomito affetto, e della pace
L'istinto ardente, e l'immortal desio,
Che rinasce più baldo e più vivace,
Da Dio discende e riconduce a Dio.

IV.

Gente, una volta pettoruta e grande,
Del frutto saporoso infastidita
Che lungo il fiume dell' umana vita
Porta una pianta fra deserte lande,
Ora divisa per opposte bande,
Cibi agresti agognando, erra smarrita
Per fame e sete grulla inaridita
Si getta al limo e alle suïne ghiande.
Ma rugge di lontano la tempesta
E s'appressa: allibisce la tapina
Un asilo cercando alla foresta.
Giovani baldi per virtù, levata
La destra in alto, accennan la divina
Arbore, che lasciò la sventurata.

Il 4 Ottobre 1860

Ad un giovane.

ODE

È Dio sdegnato: de' commossi cieli
L'azzurra faccia si corruccia e duole:
Par che atterrito dalla terra il sole
Fugga e si celi.
Da molte lune lo splendor natio
Il sol ci niega ed il vital calore;
La selva, il prato scolorisce e muore:
Sdegnato è Dio.
Volge alle mute sterili campagne
Stupido il guardo il villico solerte,
E sull'aratro polveroso inerte
S'appoggia e piagne.
Piange il tapino al ripensar che il verno
Sarà cangiato per la prole in lutto,
Cui scarsa messe di mentito frutto
Faranno eterno.
Figlio ed amico, che sarà? Soltanto
Iddio soltanto l'avvenir conosce:
Eppur rivela l'imminenti angosce
Il molto pianto.

Io di lontano, in solitudin mesta
Tendo l'orecchio al fremer de le genti:
Tu da cittade fragorosa senti
La ria tempesta.
Già s'avvicina: e l'orizzonte appare
Per fitte nubi orrendamente nero:
Mugghia, ribolle, s'accavalla e fiero
Minaccia il mare.
Ohimè! Scoppiò la procellosa guerra!
L'un contro l'altro furibondi i venti
Sprigionan l'acque e versano torrenti
Sovra la terra.
Tenebre son: di quest'arcana notte
Vano è tentar l'impenetrabil seno;
Sol dal frequente occidental baleno
Sono interrotte.
Mira in torrenti tramutati i fonti,
I rivi in fiumi; secolari piante,
Tenaci dighe, alle radici infrante
Degli aspri monti.
Odi tra il sordo rimuggir del tuono
Voci d'Erinni con tartarea gioia
Voci di pianto e di chi par che muoia
Nell'abbandono?
Grido è di figli al genitor strappati,
Figlie che indarno abbracciano le madri;
Vani lamenti di canuti padri
Sui morti nati:
Ululo d'ebbri, dissennati e stolti,
Ignari dello spirto e di sua sorte:
Di vita insultatori e della morte
Nell'onda avvolti.

Su quel clamore si distende il suono
Di cento squille e il mareggiar dell'onde,
A cui con eco orribile risponde
Dall'alto il tuono.

Ecco una selva rotear di stocchi;
Ecco de'bronzi il fulminar feroce.....
Il denso fumo questa scena atroce
Mi chiude agli occhi.

S'addoppia il nembo e più si leva l'onda;
E la corrente vastatrice invade
Borghi, città; tutto rapina e rade
E tutto inonda. —

Qual luce? In mezzo de la ria procella,
Sopra d'un gorgo vorticoso e tetro
Veggo poggiar del Successor di Pietro
La navicella.

Un santo Veglio dall'antica prora
« Si volge all'acqua perigliosa e guata »
E accenna e invita con lena affannata,
E piange ed ôra.

Quel gorgo intanto nelle cupe e torbe
Viscere aggira elmi, corone e scudi
Che misti a corpi morti, vivi, ignudi
Nell'imo assorbe.

Ma il Veglio è calmo e ne la prece assorto
Più che del suo, del duol de'figli attrito.
Or fissa il guardo al cielo ed ora al lito;
Ma sembra in porto.

In porto sembra e de la ria procella
L'ira non teme o il torbido elemento:
Spinge un leggero susurrar di vento
La navicella.

— Figlio, che fia? Non m'attendea sì scuro
Del tuo Francesco l'annüal festivo:
E forse triste più del dì che scrivo
Sarà il venturo.
Ma non temer: de le commosse genti
Dio tempra il moto ne'secreti suoi:
Svelerà un giorno la ragione a noi
Dei dì presenti.
Preghiamo il Santo onde ti nomi: invano
Nol vide un Grande in visïon levato
Colla sua destra sostener un lato
Di Laterano.

Santa Teresa. — A Pia Gentildonna.

I.

Ire di parti, fluttüar d'eventi,
Dubbio, timore ora incomposto, or vago;
Crollar di troni, popoli frementi,
Rombo incessante d'altri orror presago;
Natura incerta; gli aridi torrenti
Cangiati in fiumi, ed ogni fiume in lago;
Muggir d'abissi e lamentar di genti
Di mille morti alla ferale imago;
E sull'ignoto mareggiar feroce
Sicuro un Veglio sovra scoglio saldo,
Che l'orbe invita con paterna voce,
Sol mi consenton ti ricordi e scriva,
Teresa, il voto d'altra volta caldo
Di molto e santo amore alla tua Diva.

II.

Io non dispero del consorzio umano
Nel turbinar del gemino emisfero:
So che governa un'invisibil Mano
Con sapiente amore il mondo intero.
Del tuon l'eloquio e 'l balenar lontano
Di nubi in cielo orrendamente nero
Dell'appressare d'un potere arcano
All' umana famiglia è ognor foriero.
Veggo spogliare la consunta veste
Umanitade e che novella forma
La Diva sposa in sua virtù riveste.
Qual sia non so: sul dorso alla procella
Vola di Dio lo Spirito, trasforma
La faccia della terra e rinnovella.

ALLA CARA MEMORIA

DI P. ATANASIO CANATA D. S. P.

ODE

COMPOSTA DOPO LA RECITA D'UN SUO DRAMMA NELL'ANNO 1864.

Canata, applaudo alla potenza, all'arte
Onde evocasti dalla muta polve
L'ombre degli avi, che ricopre e involve
Le sparse e rose carte.
T'ammiro: oh! come fu söave e bello
Ravvisar l'opre ed ascoltar gli accenti
Di que'sodali nobilmente spenti
In questo cheto ostello!
Tenebra greve sovra lor stendea
L'ala due volte secolar; pietosa
Fraterna man dall'arca polverosa
Con amor la scotea.
Tutto afferrasti: e in unità congiunti
Gli sparsi fatti riducesti al vero
Valor d'un dramma, accolti in un pensiero
I luminosi punti.

Colla feconda fantasia ridesti
Dal suo sepolcro un popolo di morti:
Ne vidi e udii le procellose sorti,
I lieti casi e i mesti.
E se qualch'alma orrendamente nera
Temprò il calore degli ardenti affetti;
Bel conforto recò di giovanetti
Una bennata schiera.
Certo serrava di Ciriaco l'alma
A questo caro e desolato ostello
Sovrano amor, che gli scendea da Quello,
Che le tempeste calma.
Potea fidente abbandonar le mura
Di questo asil; sotto più mite cielo
Spiegar le forze dell'invitto zelo:
Quì volle sepoltura.
Lui dilettava la solinga stanza,
Lui tenerezza a questo loco, al tanto
Che qui soffrì, la gioventù, del Santo
La cara rimembranza.
La rimembranza, che serbò perenne,
Egro e deietto fra vicende amare,
Che lui le pietre al Calasanzio care
A custodir sostenne.
La rimembranza, che al fratel codardo
Sostegno il fece, e fra gli onori umìle,
Forte a spezzar della calunnia vile
L'avvelenato dardo.
Sì: tutte vidi e ripensai di quella
Anima forte le durate pene:
Fu pe'fratelli e pel mio cor di bene
Scuola la tua favella.

Della virtù col lusinghiero incanto
Di quegli spirti redivivi a noi,
Tu mi sforzavi ne'concetti tuoi
Al più bel plauso, al pianto.
Prosegui, scruta la nascosa Istoria:
Narra a' nepoti la virtù degli avi:
Forse risveglierà gli spirti ignavi
La domestica gloria.
I sacrificî inconsolati e forti
Narra de'pii, che quì lasciâr la vita;
E vedrai ne'viventi ingagliardita
L'alma al pensier de'morti.

Mondovì, 1872. — Tip. G. Bianco.